

Sommario:

| | |
|--|----|
| Dio parla a ciascuno di noi mons. Luigi Bettazzi | 16 |
| Subdola tentazione Andrea Bigalli | 18 |
| Dallo specchio al volto Giovanni Salvini | 20 |
| Navigatori a vista? Alberto Conci | 23 |
| Voglia di religione civile Sandro Bergantin | 25 |

LO SPAZIO DELLA COSCIENZA



A cura di **Alberto Conci**
e **Andrea Bigalli**

Riflettere oggi sul tema della coscienza significa tener conto di una situazione complessa, nella quale il pluralismo etico e l'incontro fra persone che sono portatrici di diversissime visioni del mondo impongono la fatica creativa del dialogo.

Tuttavia, il pluralismo culturale ed etico nel quale viviamo non è un dramma o una dannazione, non il segno della decadenza e della fine della cristianità, ma più semplicemente la condizione nella quale ci è chiesto di vivere, come uomini e come cristiani. La stigmatizzazione di questa condizione e il reiterato richiamo alla minaccia del relativismo, che diventa per molti credenti l'emblema dello scontro con un mondo che ha dimenticato Dio contribuendo a rinforzare l'immagine di una Chiesa-fortezza, rischiano di non aiu-

tarci a comprendere fino in fondo gli uomini del nostro tempo, rendendo meno efficace anche l'annuncio evangelico, che deve raggiungere gli uomini nel "centro" della condizione in cui essi vivono e non ai margini. Ciò non significa che la situazione di pluralismo vada accettata acriticamente come una condizione pregiudizialmente buona: essa va vagliata alla luce della parola di Dio, su di essa va esercitata quella riserva critica che al cristiano è chiesto di esercitare su ogni realtà mondana; ma tutto ciò senza l'illusione di ricacciare in una condizione di "minorità", direbbe Bonhoeffer, un mondo che, ci piaccia o no, è divenuto adulto. In questo mondo, oggi, ci si deve interrogare sullo spazio della coscienza; senza fuggire in spiritualità periferiche che coltivano sommessamente l'odio per il mondo più che l'amore per gli uomini.

© Le immagini riprodotte nel dossier sono di Vittoria Facchini.

DIO PARLA A CIASCUNO DI NOI

La coscienza
è il nucleo più segreto
dell'uomo.
Dove egli si trova
solo con Dio.
È la grande protagonista
dei documenti conciliari.
E della vita dei cristiani.

mons. Luigi Bettazzi

Quando ci interroghiamo sul tema della coscienza nel Concilio Vaticano II, ci rendiamo conto di molti riferimenti, in particolare nella Costituzione pastorale su *La Chiesa nel mondo contemporaneo* (*Gaudium et spes*) e nella Dichiarazione su *La libertà religiosa* (*Dignitas humanae*).

Direi, però, che prima ancora dobbiamo rilevare che la radice di questa attenzione sta nella decisione di papa Giovanni XXIII di fare di questa assemblea non un Concilio "dogmatico", come tutti i precedenti Concili, tesi a precisare e definire i "dogmi", le verità da credere (scomunicando – *anathema sit* – quanti non le accettassero o le modificassero, bensì un Concilio "pastorale", teso cioè a presentare le verità di sempre in modo adeguato alle donne e agli uomini di oggi. Ovviamente questo non solo impegnava a ritrovare nella Tradizione della Chiesa le formule più comprensibili e più in sintonia con una mentalità più sensibile agli aspetti e alle responsabilità personali, ma induceva a puntualizzare come la coscienza risulti la realtà determinante degli aspetti più profondi e vitali della vita umana, quindi anche della vita religiosa, e come, nell'impegno a renderla "retta", cioè oggettiva, corrispon-

dente alla verità delle cose e delle persone, a impregnarla di quanto la Rivelazione offre come garanzia di "rettezza", essa diventi il luogo dell'incontro autentico con Dio.

Rileggendo le Costituzioni

Ce ne rendiamo conto già guardando alle quattro Costituzioni che sono – come in ogni Concilio – i documenti più importanti anche di questa assemblea. La Costituzione su "*La Parola di Dio*" (*Dei Verbum*) ci porta, appunto, a vedere la fede

prima ancora che come la precisazione delle verità credute, come l'atteggiamento di adesione personale a Dio che ce le rivela: attraverso la Parola che Dio rivolge alla comunità (da quella del popolo ebraico a quella della Chiesa), Dio parla a ciascuno di noi, e nella coscienza di ciascuno si stabilisce questo dialogo di chiamata e di risposta, in cui consiste la fede.

Anche la Costituzione su "*La Liturgia*" (*Sacrosanctum Concilium*) ci fa pas-

sare da una pietà basata sulla fiducia in ciò che si compie attraverso il celebrante (a cui si "assiste"), all'unione con Cristo presente e operante nei segni sacramentali (a cui si "partecipa"), facendo così della Liturgia il momento più alto e l'alimento più efficace ("culmine e sorgente") della vita della Chiesa e della vita dei cristiani. La Chiesa stessa (*Lumen Gentium*) viene vista non come un esercito schierato sotto la guida della gerarchia, bensì come l'assemblea di quanti "coscientemente" aderiscono a Cristo profeta, sacerdote e pastore, impegnandosi a prolungarne la realtà e i compiti nel mondo di oggi, certo garantiti da chi ha il compito di assicurare il contatto con la Parola e con il mistero di Cristo e di alimentare la comunione tra i membri della Chiesa, così come (*Gaudium et spes*) di rivendicare in nome di Cristo la dignità di ogni essere umano e di ogni popolo e di farsi annunciatore e operatore di solidarietà e di pace.

Un appello ai laici

È al di dentro di questa cornice vitale che le singole posizioni e affermazioni acquistano il loro significato più profondo e la loro efficacia. Basterebbe scorrere un indice analitico dei testi del Concilio, alla parola "coscienza" per venire avviati a trattazioni esaurienti.



La *Gaudium et spes* (al n. 16) ce ne dà una definizione: "La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria... Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolverla".

secondo verità tanti problemi morali, che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale". Più avanti (n. 17) precisa che "l'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà, quella libertà cui i nostri contemporanei tanto tengono e che ardentemente cercano". E dopo aver precisato che essa non autorizza "tutto quel che piace", afferma che "la dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e indotto da convinzioni personali, e non per un cieco impulso interno o per mera coazione esterna".

Più avanti (n. 26) rileva che "cresce la coscienza della esimia dignità della persona umana, superiore a tutte le cose, e i cui diritti e doveri sono universali e inviolabili. Occorre perciò che siano rese accessibili all'uomo tutte quelle cose che sono necessarie a condurre una vita veramente umana", tra cui "il diritto... alla possibilità di agire secondo il retto dettame della sua coscienza".

Di questi sviluppi il Concilio tratta ovviamente nella Dichiarazione su "La libertà religiosa": "Gli imperativi della legge divina l'uomo li coglie e li rico-

nosce attraverso la sua coscienza: la quale è tenuto a seguire fedelmente in ogni sua attività. Non si deve quindi costringerlo ad agire contro la sua coscienza. E non si deve neppure impedirgli di agire in conformità ad essa, soprattutto in campo religioso" (n. 3).

È singolare (e significativo) che questo richiamo alla coscienza venga fatto in modo particolare ai laici, appunto nel *Decreto sull'apostolato dei laici* (*Apostolicam actuositatem* n. 5). Questo afferma: "I laici dunque, svolgendo la missione della Chiesa, esercitano il loro apostolato nella Chiesa e nel mondo, nell'ordine spirituale e in quello temporale..."

Nell'uno e nell'altro ordine il laico, che è simultaneamente fedele e cittadino, deve continuamente farsi guidare dalla sua unica coscienza cristiana". Questa "viva coscienza della loro responsabilità di fronte al mondo" viene richiamata a "tutti i figli della Chiesa" (*Decreto sull'attività missionaria della Chiesa - Ad gentes*, n. 36), di cui "il primo e principale dovere, in ordine alla diffusione della fede, è quello di vivere una vita profondamente cristiana".

Per questo ripetutamente e in vari luoghi il Concilio fa appello all'educazione della coscienza, dall'ambito familiare e sociale (per la procreazione - *Gaudium et spes* 50 e 87 per la scuola

Dichiarazione su l'educazione cristiana, Gravissimum educationis, n. 6 nella convergenza di tutti i mezzi di cui dispone oggi la società - *Gaudium et spes* n. 31). Ed è in questa prospettiva di rispetto e di promozione della coscienza che si è avuta anche la assoluta novità dell'obiezione di coscienza al servizio militare (*Gaudium et spes* n. 79).

Il cammino continua

L'accento è fatto nella trattazione del tema della pace, una trattazione contrastata da chi (come i cardinali Feltrin di Parigi e Alfrink di Utrecht, l'uno primo

presidente internazionale di Pax Christi, l'altro in procinto di sostituirlo) voleva una condanna assoluta della guerra (e si arrivò solo alla condanna della "guerra totale", come allora veniva chiamata la guerra con uso di bombe atomiche e della corsa agli armamenti: "una delle piaghe più gravi dell'umanità e danneggia in modo intollerabile i poveri"), e chi invece, come il card. Spellman Arcivescovo di New York e Ordinario militare degli USA, supplicava di "non pugnare alle spalle i nostri giovani che in Estremo Oriente - cioè in Vietnam - stanno difendendo la civiltà cristiana".

E così, nel n.79, pur bilanciandola con l'affermazione che "coloro che, al servizio della patria, esercitano la loro professione nelle file dell'esercito, si considerino anch'essi come ministri della sicurezza e della libertà dei loro popoli e, se rettamente adempiono il loro dovere, concorrono anch'essi veramente alla stabilità della pace", il Concilio arriverà a stabilire che "sembra inoltre conforme a equità che le leggi provvedano umanamente al caso di coloro che, per motivi di coscienza, ricusano l'uso delle armi, mentre tuttavia accettano qualche altra forma di servizio della comunità umana". L'apertura sembra timida, e sarà poi sviluppata da Documenti successivi (l'Enciclica "Populorum progressio" del 1967 a considerarla "buona" e il Sinodo dei vescovi del 1972 a valutarla più coerente col Vangelo), ma intanto la riflessione e l'impegno s'erano avviati e il primato della coscienza aveva avuto una nuova, significativa consacrazione.

È anche da osservare che questo richiamo al valore della coscienza non è stato molto sviluppato dopo il Concilio. Lo hanno fatto alcuni studiosi - primo fra tutti il redentorista P. Häring - ma è scontato che si trattava di una accentuazione non solo nuova ma problematica; è più immediato, infatti, valutare gli atteggiamenti esteriori che non la loro radice interiore. Forse è più facile lasciare questo giudizio a Dio - e, come si diceva, al "foro interno", cioè al rapporto personale con Dio - e puntare inevitabilmente sugli atteggiamenti operativi, che sono fra l'altro il costitutivo della vita sociale, anche di quella religiosa.

Il cammino per altro continua, da una maggiore illustrazione di quanto si opera per una crescita delle coscienze e delle responsabilità, al rispetto delle coscienze formate in modo diverso, quindi all'ecumenismo e al dialogo interreligioso, fino al riconoscimento di un pluralismo culturale, fonte di crescita reciproca e sfida per la pace.

SUBDOLA TENTAZIONE

*Rileggiamo
don Lorenzo Milani.
Per riscoprire il valore
della disobbedienza.
Per affermare
il primato
della coscienza.
Dov'è finita
l'Obiezione?*

Andrea Bigalli

Affrontare dal punto di vista storico l'esperienza disegnata dalla legge della Repubblica italiana che, nel 1972, decretava la possibilità di servire il proprio Paese senza ricorrere all'uso delle armi, prestando un servizio civile alternativo, significa anche ricostruire la memoria di coloro che hanno reso possibile questa svolta, pagando spesso un prezzo non indifferente. Da Ernesto Balducci a Giorgio La Pira, da Aldo Capitini a Danilo Dolci, transitando per molti altri, noti o anonimi, si ripercorre una evoluzione di pensiero che ha educato a sognare e costruire una dimensione diversa della convivenza civile. In questo ricordare un passaggio particolare per significato ed efficacia spetta al priore di Barbiana, don Lorenzo Milani. In due lettere – una composta in scrittura collettiva dall'intera Scuola in risposta al comunicato dei Cappellani militari della Toscana, l'altra di Lorenzo stesso, come memoria di difesa al processo che conseguì alla prima – si traccia un percorso di riflessione, sia storico che etico, su cosa significa tracciare le linee di distinzione tra la singola persona, la collettività a cui appartiene, l'ente che la governa, la legge di cui esso si serve per farlo e la coscienza individuale della persona stessa.

Formare la coscienza

Mi capita di provocare ancora un susulto negli uditori quando, in conferenze e dibattiti, ricordo che in realtà, come emerge chiaramente dalla prassi

concreta con cui Milani affrontava il problema del servizio militare che erano chiamati a svolgere i suoi ragazzi, il tema centrale di questi documenti non è l'obiezione all'uso delle armi. Certo, lo status di pacifista di Milani non è in discussione: in tutta la sua opera di educatore il messaggio a riguardo è limpido. Ma suggerendo ai suoi di fare pure servizio militare, aggiungendo di essere sicuro che di fronte a un ordine ingiusto il primato della loro coscienza fosse garantito dalla formazione ricevuta presso la Scuola, Milani fa intendere che la questione si pone in uno scenario più ampio. La libertà pone la necessità di trovarne un indirizzo, un significato: la coscienza è capace di indicare l'uno e l'altro ma deve essere ascoltata e, prima ancora, formata. Sia il Vangelo o la legge che scaturisce dall'evolvere umano (in grado comunque di relativizzare le leggi presenti che devono adattare i principi di fondo al mutare dei contesti sociali), a far risuonare negli esseri umani l'appello a quanto è giusto fare e affer-

mare, il singolo non può rinunciare a consentire liberamente o contestare quanto gli viene proposto dalle autorità, le gerarchie, le strutture del pensiero dominante, pena lo smarrire il senso di sé e la propria dignità. Dalla circostanza storica che nel 1965 lo conduce a occuparsi di questi giovani che per un principio superiore finiscono in carcere per testimoniare la realtà delle proprie verità, Lorenzo Milani tira le fila di un intero percorso educativo, in cui ha teorizzato (e dimostrato) che la cultura è la condizione essenziale di un'autentica libertà, la possibilità di sconfiggere la povertà e tutto ciò che limita l'umano, il presupposto per esprimere se stessi: e quest'ultima dimensione, in particolare, definisce ciò che è veramente umano. Chi compie tali passaggi educativi acquisisce spirito critico, è capace di fare analisi compiute delle situazioni che sta vivendo e le sa esporre: non contano i livelli accademici e della cultura istituzionalizzata raggiunti, è significativa la capacità di vivere secondo verità e, di conseguenza, qualità.



Il tempo del servizio civile

Quando quanti di noi che in questi anni si sono occupati di formazione a una cultura di pace, anche secondo questa particolare e feconda dimensione del servizio civile, hanno assistito al transito verso il termine del servizio di leva, l'esercito professionale, la fine (dichiarata, anche se non vera) dell'obiezione di coscienza al militare e la conseguente trasformazione dello stesso servizio civile, si sono ricordati della lezione del priore di Barbiana. Da essa e dal contesto fecondo della sua stagione abbiamo tratto gli elementi necessari a una critica serrata a quanto abbiamo dovuto vedere: il ritorno di una mentalità militarista, che sembrava non certo sconfitta ma di sicuro ridimensionata. Con il grimaldello dell'idea di intervento umanitario, si torna ad affermare la liceità della guerra, con la conseguente impunità di fatto dei militari per ogni genere di crimine che non sia l'unico ammesso dal potere militare, cioè la disobbedienza agli ordini dei superiori; e adoperando il poco nobile concetto dell'utilità, per una minoranza, di ciò che ne garantisce il tenore di vita e di consumi, si taccia quanto meno di sprovvedutezza, se non addirittura di acquie-

scenza di fronte al male, chi si oppone a questo tipo di interventi. I media fanno la loro parte nel celare, manipolare, strumentalizzare: a riguardo la vicenda dell'Iraq farà tristemente da caso emblematico, secondo un processo però già avviato da tempo (qualcuno si ricorda del Kosovo, che nominato irrita così violentemente buona parte del centro-sinistra italiano?). Il potere politico appare ormai succube dei peggiori interessi del mercato e degli enti, più o meno palesi, che ne regolano le logiche. Non è un caso se il mercato sta molto lavorando, anche su di un piano teorico, per relativizzare e narcotizzare le coscienze personali: e duole constatare che in tale processo una buona parte delle Chiese (quella cattolica inclusa, in alcune sue realtà) sta svolgendo un ruolo molto negativo.

Una voce collettiva

È molto facile pensare che la volontà dei singoli, anche quando raggiunge il dato complessivo di una componente non certo minoritaria come è accaduto durante le manifestazioni globali del 15 febbraio 2003, non conti più e che le decisioni politiche siano soltanto formalmente frutto dell'esercizio della

democrazia... Si può rispondere soltanto con un lavoro paziente, che si serve dei mezzi poveri ma tutt'altro che inefficaci del rapporto umano, dei rapporti di base anche tra i popoli, della comunicazione diretta o condotta con mezzi alternativi. Soprattutto bisogna continuare a credere nella formazione, quella rivolta ai più giovani e la permanente, reciproca, cosciente autoformazione. La sfida resta quella di una proposta culturale che chieda ragione della sofferenza e ne postuli con chiarezza l'ingiustizia, che susciti sensibilità e chieda cambiamento, per poter vivere davvero, senza adeguarsi ai simulacri di vita che sperimentiamo qui da noi, in Occidente: la nonviolenza, la sobrietà, l'intelligenza della speranza come affermazione di ciò che rende possibile il futuro, un futuro che sarà impossibile se non emergerà dal contributo di tutti e non sarà per tutti. Si tratta di osservare, capire, registrare: agire per smascherare, controllare il potere e le sue strategie, essere sempre capaci di mostrare il prezzo di molti modelli di vita proposti per fornire alternative. Non cessare di credere nella possibilità di toccare la coscienza altrui è credere fino in fondo alle sue potenzialità, a quella delle persone stesse: è un atto di fede non necessariamente religioso, di sicuro con un alto significato sul piano umano. È inevitabile concludere con un noto brano della "Lettera ai giudici" di don Lorenzo: per quanto lo sia già letto e riletto, se ne apprezzi una volta di più bellezza e incisività, per poter raccontare quanto sia importante ascoltare la propria interiorità, avere il coraggio di credere in quanto si è provocati a vedere della realtà quando si adopera la coscienza come ottica di lettura del presente.

"A dar retta ai teorici dell'obbedienza e a certi tribunali tedeschi, dell'assassinio di sei milioni di ebrei risponderà solo Hitler. Ma Hitler era irresponsabile perché pazzo. Dunque quel delitto non è mai avvenuto perché non ha autore. C'è un solo modo per uscire da questo macabro gioco di parole. Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto".

Ricordiamo Massimiliano obiettore

"Fabio Vittore, esattore fiscale, è introdotto con Valeriano Quinziano, funzionario imperiale, e con il giovane abile al servizio militare Massimiliano, figlio di Vittore; poiché è arruolabile, chiedo che Massimiliano, figlio di Vittore; poiché è arruolabile, chiedo che Massimiliano sia passato allo statimetro".

Il proconsole Dione domandò: "Come ti chiami?". Massimiliano rispose: "Perché vuoi sapere il mio nome? Non mi è lecito prestare il servizio militare, poiché sono cristiano". [...] "Non posso prestare il servizio militare, non posso fare del male. Sono cristiano". [...] "Non faccio il soldato. Tagliami pure la testa, io non milito per il mondo, ma milito per il mio Dio".

Il proconsole Dione riprese: "Chi ti ha messo queste idee in testa?".

Massimiliano rispose: "La mia coscienza e colui che mi ha chiamato". Dione si rivolse a suo padre Vittore: "Consiglia tuo figlio". Vittore rispose: "Lui sa quello che deve fare; sa decidere da sé in coscienza". [...]

Dione si rivolse all'incaricato: "Gli sia messa la piastrina di riconoscimento". Opponendosi, Massimiliano disse: "Non accetto il segno di riconoscimento del mondo; se me lo metterai, lo spezzerei, poiché non ha nessun valore. Io sono cristiano, non mi è lecito portare appesa al collo una piastrina di piombo, poiché io porto il segno di salvezza del mio Signore Gesù Cristo, figlio di Dio vivente, quel Gesù che tu conosci, che ha sofferto per la nostra salvezza, quel Gesù che Dio ci ha mandato per la redazione dei nostri peccati. Tutti noi cristiani serviamo lui, seguiamo lui, principe della vita, autore della nostra salvezza". [...]

Rivolto al funzionario, Dione disse: "Cancella il suo nome". Dopo che fu cancellato, Dione continuò: "Poiché hai rifiutato il servizio militare con animo ribelle, ricevi la condanna che ne consegue, come esempio per gli altri". Quindi lesse la sentenza: "Si decreta di punire con la decapitazione Massimiliano, perché con atteggiamento ribelle ha rifiutato il giuramento militare".

La traduzione della Passio S. Maximiliani è a cura di Anselmo Palini ed è tratta dal suo testo Testimoni della coscienza, ed. Ave, Roma 2005

DALLO SPECCHIO AL VOLTO

*Qual è il ruolo
della coscienza nella Bibbia?
Dio insegna all'uomo
a riconoscere
il proprio mondo interiore
come luogo privilegiato
di dialogo.
Prima di tutto
con se stesso.
E con il proprio Dio.*

Giovanni Salvini
teologo

La parola "coscienza" nella Bibbia non esiste. Esiste invece una lunga pedagogia di Dio che educa l'uomo alla scoperta di sé mediante l'esplorazione della propria interiorità, insegnandogli a dirigere il proprio sguardo intelligente e capace di contemplazione verso il proprio "dentro". Dio, creando l'uomo "a sua immagine, a immagine di Dio" (Gn 1,27), pone una sfida all'uomo stesso: ricercare in che cosa e in che modo egli (l'uomo) assomiglia al suo creatore. È subito nei primi capitoli del libro della *Genesi*, cioè della nascita dell'uomo e del mondo, che troviamo la prima lezione di quel lungo "corso di apprendimento" che Dio propone alla sua creatura "molto buona" perché impari a riconoscere la sua origine divina e cominci a sperimentare la profondità e la ricchezza del proprio mondo interiore. Siamo al capitolo 4 della *Genesi*. Il peccato è entrato nel mondo e con esso la dimensione drammatica della vita dell'uomo. Si sta preparando il

primo caso di omicidio della storia umana. Caino, di fronte alla parzialità di Dio che sembra accettare le offerte di Abele e non gradire le sue, sta soffrendo. Il suo mondo interiore è oscurato da un dolore sordo che lo condurrà a uccidere. Ai versetti 6 e 7 Dio lo interroga e gli rivolge un invito: *"Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo»"*.

Guardati allo specchio

Il punto di partenza del cammino che lentamente porterà l'uomo ad avere una "coscienza" di sé e del mondo sta in questo invito a domandarsi il "perché" del proprio stato d'animo, della propria irritazione e tristezza in questo caso. L'accento al "volto" abbattuto è quasi un invito a verificare la verità delle parole di Dio guardandosi allo specchio. Se Caino vuole rendersi conto di

come davvero è triste e abbattuto, basta che si specchi e veda il suo volto. In questo modo Dio insegna una volta per tutte all'uomo il primo passo per iniziare un cammino di conoscenza di sé: guardarsi allo specchio. Ogni uomo che si guarda allo specchio stabilisce un ponte col proprio mondo interiore, iniziando un cammino che può avere un esito duplice: può essere il primo passo per raccogliere l'invito di Dio a "conoscere te stesso" (che risuona nell'imperativo della saggezza umana *gnōthi seauton* – "conosci te stesso" -) che percorre tutta la cultura umana oppure può essere una trappola mortale in cui l'uomo cade, innamorandosi della propria immagine riflessa, come Narciso del mito greco. Accanto a questo invito a guardarsi allo specchio Dio pone anche un criterio per valutare il proprio comportamento, o meglio per capire come la nostra interiorità stia già valutando il nostro comportamento: *"Se agisci bene non dovrai forse tenerlo alto (il volto)?"*. Se il tuo agire è conforme al "bene" – che nel linguaggio della *Genesi* vuol dire, conforme al senso della creazione dato da Dio (quel *tov* - "buono" - con cui Dio ha benedetto giorno per giorno la propria opera di creazione, moltiplicandolo per l'uomo in un "molto buono") – allora il volto deve essere tenuto alto. Se invece "non agisci bene" allora si è introdotto dentro di te qualcos'altro, non creato o voluto da Dio, il

Antigone

L'importanza della coscienza è antica. Il rapporto tra legge e coscienza personale è affrontato già nelle tragedie greche. Ecco la voce di Antigone, la prima delle tre tragedie che Sofocle dedica al mito di Edipo.

"Non Zeus mi ha imposto questi ordini; né Dike (dea greca della giustizia, ndr), che ha la casa insieme agli dei sotterranei, fisso per gli uomini tali leggi. Non potevo pensare che i tuoi decreti fossero a tal punto potenti da dare, a te che sei mortale, il diritto di trasgredire le leggi non scritte, ma inviolabili, degli dei. Non da oggi, non da ieri, ma da sempre esse sono vive e nessuno sa da dove e da quando siano apparse. Io non potevo, a causa dell'arroganza di un uomo, pagare per una colpa nei confronti degli dei. Sapevo bene di essere mortale e di dover morire, anche senza i suoi editti. Ma dico che è un guadagno se morirò prima del tempo. Chiunque vive, come me, in mezzo a molti mali, non ottiene forse un guadagno morendo?"

(la citazione è tratta da *Testimoni della coscienza. Da Socrate ai giorni nostri* di Anselmo Palini, ed. AVE, Roma 2005)



“peccato”, che come una bestia feroce sta “accovacciato alla tua porta”, cioè in attesa sulla soglia dell’interiorità più profonda dell’uomo che non gli è dato di invadere (se non col consenso dell’uomo stesso), pronto ad aggredire qualunque cosa esca da quella soglia a lui interdotta. Una bestia il cui “istinto” è contro l’uomo, ma che l’uomo può “dominare”. In questo testo, pur senza usare la parola “coscienza”, si pone già in essere tutto l’universo semantico e antropologico legato al concetto di coscienza. Dio insegna all’uomo a dialogare col proprio mondo interiore cogliendone lo stato, le emozioni e le dinamiche, con lo scopo di custodirlo dalla belva feroce che lo insidia e di prepararsi tempestivamente alla lotta per non essere dominato da essa.



Andare al cuore

Importantissimo è che Dio consegna all’uomo questo insegnamento attraverso una serie di domande e di inviti a farsi delle domande. Questo

evidenzia che l’uomo ha come prima risorsa per conoscersi e proteggersi dal male la capacità di farsi delle domande. Il dialogo salva l’uomo o meglio: solo l’uomo che dialoga (che come diremmo oggi “si mette in discussione”) prima di tutto con se stesso e poi – nel profondo di se stesso – con Dio, si salva.

Lungo tutto l’Antico Testamento continua l’educazione graduale dell’uomo al dialogo con sé stesso e col proprio Dio. L’uomo apprende il significato di un termine fondamentale per definire la propria identità, di un “luogo”, una parte del suo corpo, in cui avviene l’incontro con sé stesso e in cui può avvenire l’incontro col proprio Dio: il “cuore”. Il “cuore” (*leb* in ebraico) è il luogo in cui si prendono le decisioni. È praticamente il primo spazio davanti alla soglia dietro la qua-

le sta accovacciata la belva di Gen 4,7. È lì che si combatte la battaglia, lo scontro per il dominio, il combattimento per stabilire chi è “signore” della vita dell’uomo. Ecco perché la Nuova Alleanza tra Dio e l’uomo secondo Ger 31,33 sarà posta “*nel loro animo*” e più precisamente scritta “...*sul loro cuore*”. Il “cuore” dunque non messo in relazione coi sentimenti e le passioni, ma con la decisione che noi oggi chiameremo “morale”. Da notare che in questo “cuore” dell’uomo, autentico *sancta sanctorum* del tempio di Dio che egli è, avvengono le decisioni, secondo criteri la scelta dei quali impegna soprattutto la ragione dell’uomo e la sua libertà. Questo termine fissa quasi geograficamente uno spazio *dentro l’uomo* in cui si combatte la battaglia tra bene e male, mentre è un altro termine che definisce e descrive quello spazio ancora più profondo in cui prima di fare, l’uomo è (o non è) sé stesso. Si tratta del termine *rahamim*, che noi traduciamo comunemente “viscere”. Ger 4,19 le accosta (o forse le identifica) con “le pareti del mio cuore”, per descriverne lo strazio nel

Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l’obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l’unico responsabile di tutto.

Don Lorenzo Milani,
Lettera ai giudici

Ho evitato apposta di parlare da non-violento. Personalmente lo sono. Ho tentato di educare i miei ragazzi così. Li ho indirizzati per quanto ho potuto verso i sindacati (le uniche organizzazioni che applichino su larga scala le tecniche non-violente). Ma la non-violenza non è ancora la dottrina ufficiale di tutta la Chiesa. Mentre la dottrina del primato della coscienza sulla legge dello Stato lo è certamente.

Don Lorenzo Milani, *Lettera ai giudici*



momento della sofferenza più orribile. Le viscere sono il luogo deputato ai sentimenti più profondi, sono la parte dell’uomo che “si commuove” (cfr Sir 51,21), ma anche la parte di Dio che si commuove e prova tenerezza (cfr Ger 31,20). Le viscere sono, inoltre, il luogo in cui si forma la vita. Si parla dei figli come “il frutto delle viscere” (cfr Mic 6,7; Pro 31,2; Sal 131,11 e in senso analogo Sal 138,13): In Is 49,15 è addirittura possibile rendere il termine al femminile con “utero”.

È particolarmente significativo che questo termine sia tradotto spesso con la parola “misericordia” (cfr Os 2,21), indicando che le “viscere” di Dio sono costantemente rivolte all’uomo e in particolare all’uomo visto come misero. D’altra parte la parola latina *misericordia* è la tra-

duzione proprio di questo concetto: il cuore rivolto al misero.

Il nucleo più profondo del Dio dell’AT è definito dalla sua relazione con l’uomo, descritta come relazione di dono continuo, dal dono della vita a quello della salvezza. Ma non bisogna cadere nell’errore di confondere il “cuore” con le “viscere”. Con “cuore” la Bibbia intende un luogo in cui l’uomo razionalmente riflette e decide, sceglie. Sceglie prima di tutto come nutrire il suo cuore; da quali principi lasciarlo permeare e con quali criteri operarvi le proprie scelte tutte decisive. Sceglie a quale modello di umanità rifarsi nel proprio cammino per diventare e rimanere uomo.

In questo sacro come in ogni luogo sacro deve avvenire l’incontro dell’uomo col suo Dio, ma come ogni sacro anche questo può essere profanato, invaso da ciò che è impuro e dissacrante. Alla libertà e all’intelligenza

dell'uomo vigilare per proteggerlo e mantenerlo puro e capace di accogliere Dio e solo Dio.

L'uomo nuovo

Nel Nuovo Testamento l'uomo compie il definitivo salto di qualità nella conoscenza di se stesso. Gesù si presenta proprio come Colui che dà spazio al "cuore" dell'uomo. In particolare riporta nella sfera del "cuore" dell'uomo tutta la portata vincolante della Legge di Dio. Ne è un chiaro esempio la sezione dei capitoli 5-7 del Vangelo secondo Matteo in cui Gesù, nuovo Mosè, riconsegna completamente la Legge ai suoi discepoli. A partire dalla beatitudine promessa ai "puri di cuore" (Mt 5,8), passando attraverso il compimento del comandamento che riguarda l'adulterio, con l'affermazione che il peccato di desiderio l'adulterio lo commette "nel proprio cuore" (cfr Mt 5,28), per giungere agli inviti del capitolo 6 a vivere il proprio rapporto con Dio e coi fratelli (elemosina, preghiera, digiuno) nella dimensione del "segreto" in cui solo il Padre scruta e vede. Gesù nel Vangelo secondo Giovanni è presentato come Colui che "sapeva quello che c'è in ogni uomo" (Gv 2, 25). Ma soprattutto Gesù si presenta in dialogo costante col Padre, sottolineando e insegnando la pratica della preghiera come dialogo interiore costante. Gesù insegna all'uomo che l'unico modo di conoscersi e di custodire la propria vita è il dialogo con il Padre. Ed è proprio per questo che dalla croce effonde sull'umanità intera il suo Spirito con lo scopo di rendere possibile questo dialogo da figli col Padre nel proprio cuore, costantemente. Sarà Paolo a



evidenziare questa dimensione del dono dello Spirito per mezzo del quale l'amore di Dio è stato "riversato nei nostri cuori" (Rm 5,5). È Lui che ci permette di rivolgerci a Dio chiamandolo "Abba, Padre" (Rm 8,15) proprio perché lo Spirito santo "attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio" (Rm 8,16). Ecco la funzione essenziale dello Spirito Santo: far sì che la parte più profonda dell'uomo, quella in cui egli si guarda allo specchio per conoscersi e decidere della sua vita, sia abilitata al dialogo con Dio. Rendendo possibile l'incontro tra il figlio e il padre nel "cuore" lo Spirito sottrae l'uomo all'abisso in cui è caduto Narciso, al dramma del monologo interiore, all'assessia del riferirsi solo a se stesso. Nasce allora in senso proprio la "co-scienza" cioè la "scienza" di più soggetti in dialogo, la "scienza" di una relazione perennemente

in atto nel profondo dell'uomo. È in questo modo che l'uomo riproduce l'immagine di un Dio che, poiché è Trinità di Persone, è anche

eternità di dialogo e, solo in questo modo, perfezione di comunione. La capacità dell'Uomo Nuovo, prima figlio che uomo, di dialogare col Padre ricercando il proprio volto non più in uno specchio vuoto che può solo rimandargli la propria immagine intristita dalla preoccupazione e sfigurata dal peccato, ma nel volto sereno del Signore Gesù Cristo, vero Figlio di Dio e Vero uomo lo rende capace di vedere i propri lineamenti sovrapposti a quelli del vero Figlio di Dio, modello perfetto di umanità. L'uomo può così trovare la propria normalità, cioè può cogliere nella profondità del proprio essere tutto ciò che è e tutto ciò che non è conforme al progetto di Dio che lo ha creato, assumendo come "norma" l'umanità di Gesù Cristo. Gesù è quel "bene" iniziale della creazione di Dio, fatto uomo e quindi commensurabile all'essere e all'agire dell'uomo. È questo il concetto di "coscienza" che la Bibbia ci consegna fornendoci non una definizione filosofica, ma la descrizione di un modo di vivere quotidiano e insegnandoci una prassi: quella del confronto costante con l'umanità del Cristo per continuare a vivere tutta la vita nel continuo e inesauribile tentativo di essere "realmente" figli di Dio in quel modo unico in cui lo è Lui.

La lettera a Diogneto

I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per abiti. Non abitano in città proprie, né parlano un linguaggio particolare e la vita che conducono non ha nulla di speciale.

La loro dottrina non è frutto di immaginazione o prodotto del pensiero di spiriti indagatori, e non aderiscono, come fanno alcuni, a correnti filosofiche umane.

Abitano in città greche e barbare, come a ciascuno è toccato in sorte, e si adattano per i vestiti, per il cibo e per tutto il resto delle usanze locali, ma nello stesso tempo manifestano il carattere mirabile e, a detta di tutti, paradossale, della loro condizione di cittadini.

Abitano nella propria patria ma non come stranieri; partecipano alla vita pubblica come cittadini e tutto sopportano come forestieri; ogni terra straniera è loro patria e ogni patria terra straniera.

Si sposano come tutti, generano figli, ma non espongono i neonati. Hanno in comune la mensa, ma non il letto. Vivono sulla terra, ma sono cittadini del cielo.

Obbediscono alle leggi stabilite, ma con la propria vita superano le leggi. Amano tutti, ma da tutti sono perseguitati. Non sono conosciuti, ma sono condannati; sono uccisi ma conservano la vita.

Sono poveri, ma rendono ricchi molti; mancano di tutto, eppure sovrabbondano di ogni cosa.

La lettera a Diogneto, di autore anonimo, è databile tra la fine del II e gli inizi del III secolo d.C.

NAVIGATORI A VISTA?

Alberto Conci

Ia situazione è effettivamente complessa. Qualche anno fa il filosofo Franco Volpi ne descriveva così i contorni: *“Il panorama delle teorie etiche contemporanee offre uno spettacolo babelico. La confusione regna sovrana, [...] il turista curioso potrebbe passeggiare all'infinito nel giardino-mercato delle etiche. [...] Nel mondo governato dalla scienza e dalla tecnica l'efficacia degli imperativi morali sembra quella di freni da bicicletta montati su jumbo jet. [...] Il nichilismo ci ha trasmesso effettivamente un insegnamento corrosivo e inquietante, ma al tempo stesso profondo e coerente. Ci ha insegnato che noi non abbiamo più una prospettiva privilegiata, non la religione né il mito, non l'arte né la metafisica, non la politica né la morale e nemmeno la scienza in grado di parlare per tutte le altre; che non disponiamo più di un punto archimedeo, facendo leva sul quale potremmo di nuovo dare un nome all'intero. [...] Il nichilismo ci ha dato la consapevolezza che noi moderni siamo senza radici, che stiamo navigando a vista negli arcipelaghi della vita, del mondo, della storia; perché nel disincanto non v'è bussola che orienti, non vi sono più rotte, percorsi, misurazioni pregresse utilizzabili, né mete pre-stabilite a cui approdare”.*

È la fotografia di una realtà diffusa, di fronte alla quale Italo Mancini aveva parlato, non senza accenti critici, di un uomo ridotto a “rizoma”, senza radici né fusto, senza memoria del passato e senza capacità di futuro. Un pensiero che sarebbe dunque “debole”, poiché privilegia le categorie del soggetto e rimane diffidente di fronte all'affermazione di categorie “oggettive”, alle quali semplicemente la persona dovrebbe aderire.

Il valore della coscienza

Di qui il nuovo carattere dell'etica contemporanea che, sostiene Paul Valadier, tende ad articolarsi prima di tutto come un'etica dei casi concreti: *“La morale non è morta, ma se le preoccupazioni morali riemergono ciò accade, assai stranamente, di primo acchito, attraverso la necessità di risolvere casi o di trovare soluzioni di cui nessuno sembra detenere con certezza la chiave. [...] Si scopre così che il caso di coscienza costituisce il luogo stesso del giudizio morale. Impone di rispondere senza indugio perché ne va della vita di un ammalato, della sicurezza di un cittadino, dell'avvenire di una impresa. Non si può differire eternamente, perché, se così si può dire, i valori in gioco non attendono e il tempo rischia di provocare effetti irreversibili... [...] Vi è un'esigenza morale in quanto gli attori scoprono che essi devono agire piuttosto che abbandonarsi al corso delle cose, a meno di lasciare trionfare la morte, la violenza o la rovina. L'estrema gravità della decisione appare, ancora e soprattutto, perché in quelle circostanze, certamente eccezionali ma assai tipiche nel mondo contemporaneo, è raro che un solo valore si imponga sotto la forma dell'imperativo categorico. L'attore, al contrario, è combattuto fra due esigenze contraddittorie e ciascuna impone di essere seguita. [...] L'oggettivismo morale [...] si rende incapace di affrontare i casi drammatici sollevati dall'attualità storica. [...] L'oggettivismo è incapace di fare opera realmente morale: questa non consiste nell'essere in regola con delle norme, ma nel lavorare alla moralizzazione (all'umanizzazione) dell'uomo a partire dalla sua condizione concreta e con il fine di aiutarlo ad aprirsi sempre più al bene, ope-*

rando pazientemente per metterlo in grado di rispettare, alla fine, la norma ricercata. Lavoro di pazienza e di compromesso [...], poiché il compromesso è il terreno stesso della pratica morale. Ma scartando il compromesso si confessa di rigettare la storicità dell'uomo e la sua finitezza. [...]”.

Il passo è emblematico poiché indica con lucidità le ragioni della riscoperta del valore della coscienza. Proprio la mole e la natura delle nuove questioni di carattere etico spinge gli uomini del nostro tempo a riscoprire il valore della coscienza come luogo della decisione, e a percepire l'insufficienza di una prospettiva morale – sia essa fondata su imperativi categorici di natura razionale, sia definita al contrario a partire da una norma oggettiva fondata teologicamente – che pretenda di fornire risposte oggettive valide per sempre in tutti i casi. Anzi, secondo Valadier proprio l'incapacità dell'oggettivismo di fare “opera realmente morale” è una delle ragioni della riscoperta della coscienza come luogo di rielaborazione morale. Questa contrapposizione fra un oggettivismo morale inflessibile, che alla fine rischia di essere incapace di aprire l'uomo a quel bene che pretende di tutelare, e un'etica, che di fronte all'enormità delle sfide punta invece sulla coscienza e sulla responsabilità personale, rappresenta oggi uno dei caratteri più vistosi della questione etica contemporanea. Ed è proprio la natura delle questioni etiche a porci con maggiore chiarezza di fronte a questo dilemma, di fronte al quale non è possibile ondeggiare a lungo nell'indecisione: la crescente complessità, la percezione che in molte questioni etiche è in gioco la natura stessa dell'uomo, la constatazione che sempre più spesso il

*Si riscopre la coscienza
come luogo ultimo
delle decisioni.
Luogo privilegiato
di rielaborazione morale.
Quali rischi
nella società plurale?*

giudizio etico deve muoversi fra soluzioni comunque problematiche, la percezione che nella complessità assumono un ruolo centrale la creatività etica, o per dirla ancora con Valadier "l'inventiva e l'audacia", la consapevolezza che ripetere automaticamente vecchie ricette o vecchie abitudini può condurre addirittura a soluzioni eticamente discutibili, tutto ciò ci impone non solo di riflettere, ma anche di decidere la prospettiva dalla quale partire per avvicinare l'emergere di una nuova, estremamente complessa, questione morale.

Chi resta saldo?

La posta in gioco non è solo la fedeltà a dei precetti, ma la visione dell'uomo, della sua capacità di discernimento, della sua libertà, in breve della legittimità e delle strutture della sua vita responsabile, di cui egli stesso, in una prospettiva di fede, dovrà rendere conto a Dio. In questo senso, l'affermazione del teologo Heinrich Fries, secondo il quale negli ultimi decenni inesorabilmente "il principio speranza è molto impallidito a favore del più intenso principio responsabilità", investe la questione antropologica nel suo complesso, e non solo un suo aspetto. Senza la pretesa di esaurire la questione, qualche considerazione conclusiva.

È chiaro che un'esaltazione della coscienza che non tenga conto della problematicità del dilemma etico attuale contiene sempre il rischio di scivolare in posizioni che esasperano le esigenze del soggetto. Scomparsi i grandi orizzonti di riferimento, le cosiddette metanarrazioni, è facile, ci ricordava Lyotard, interpretare la centralità della coscienza come possibilità di ridurre il problema della verità a ciò che il soggetto pone come tale. In altre parole c'è il rischio che in un contesto nel quale ognuno sperimenta di essere, per usare un'espressione di Engelhardt, "straniero morale" rispetto agli altri, si affermi l'idea che la verità coincide con ciò che la persona "sente" come vero: questo può condurre a una morale "sentimentalistica", per ciò stesso continuamente in movimento, "liquida" direbbe Baumann, e quindi incapace di fondare fedeltà durature, alle persone

come agli ideali. La libertà di coscienza può sconfinare qui nel puro arbitrio, negando il fatto che la coscienza porta sempre con sé il richiamo a una realtà altra (che sia l'alterità dell'altro o quella di Dio) rispetto all'individuo. Questa tendenza è visibile nelle personalità *patchwork* così diffuse nel nostro tempo, fatte di appartenenze mutevoli e giustapposte, e incapaci di dare senso a una vita vissuta all'insegna della stabilità e dell'unicità. Ne deriva spesso un'esistenza in cui all'accentuazione esasperata della coscienza quale

saldo?", formulata in un tempo drammatico di violenza, appare in questo senso ancora attuale, poiché una mal interpretata libertà della coscienza può paradossalmente condurre alla formazione di personalità alla fine deboli e flessibili, e soprattutto incapaci di qualsiasi giudizio critico nei confronti del reale.

Tuttavia, e questa è la sfida, la riscoperta centralità della coscienza non può essere interpretata unicamente come minaccia alla verità. Esiste oggi

la diffusa tentazione di leggere la situazione attuale unicamente alla luce del relativismo, offrendo spesso come via d'uscita la salda dottrina, le cui norme sono lì, semplicemente in attesa di essere passivamente accolte da uomini perennemente minorenni. Il problema è che l'adesione acritica a una norma esterna non è meno rischiosa di una esasperata soggettivizzazione della morale. Essa può infatti condurre a disconoscere il valore stesso della coscienza, che non può essere ridotta a passiva accoglienza di un codice, ma che rappresenta al contrario il luogo principe in cui si fonda la libertà umana, che va esercitata di fronte a Dio e di fronte agli uomini.

Una lettura riduttiva della coscienza, che guardi con diffidenza al mondo e all'autonomia dell'uomo, riducendola magari all'interno di teologie a domanda e risposta, finisce per ammutolire la coscienza che, se non aderisce a un codice, irrimediabilmente è nell'errore. Il rischio, qui, è quello di rinforzare una visione passiva della coscienza, cui non resta come unico compito che quello di accettare senza troppo interrogarsi. Ma questo finisce per essere un misconoscimento della struttura dialogica della coscienza, luogo di incontro e sacrario di dialogo autentico e intimissimo fra l'uomo e Dio, luogo di discernimento morale, luogo in cui si sperimenta la dimensione imperativa del comandamento dell'amore.



luogo di decisione corrisponde una grande fragilità sul piano della fedeltà, alle persone come agli ideali.

La domanda di Bonhoeffer, "chi resta

VOGLIA DI RELIGIONE CIVILE

Sandro Bergantin

“C”he cosa è propriamente la teologia morale?” fu chiesto tempo fa a un importante moralista. La risposta: “La teologia morale è quella materia teologica che insegna ai cristiani a evadere, nella maniera più elegante e astuta possibile, dai comandamenti di Dio”. La battuta era evidentemente maligna. Al contrario, commentò Otto Hermann Pesch, la teologia morale è quella disciplina teologica che cerca di insegnare ai cristiani che cosa i comandamenti di Dio chiedano e come essi li debbano osservare. La battuta, forse, può essere applicata anche alla coscienza. Il tema – è bene dichiararlo fin dall’inizio – può prestarsi a interpretazioni ambivalenti, a volte ambigue se nel riferirci al termine *coscienza* non teniamo presente quanto già il Concilio con la *Gaudium et Spes* n. 16, rivendicandone il primato, la indicasse come spazio per la ricerca solidale della verità e per contribuire a una giusta soluzione dei problemi. La coscienza non può inventarsi la sua norma a piacimento. Ma ai rischi di ipocrisia e doppiezza, l'accostare la coscienza alle pratiche politiche libera energie vitali, impegna nell'assunzione di responsabilità dirette e personali, rende trasparente il proprio agire nella società, affranca dalla mediocrità, che è spesso fonte di frustrazioni perché impone continui compromessi.

Quando si invoca la libertà di coscienza

Oggi viviamo in un tempo soffocato dalla paura e dal conformismo. C'è mancanza di coraggio e di franchez-

za. E la libertà di parola, nella chiesa e nella politica, s'è addormentata, lasciando ben sveglia invece la voglia di convenienze spicciole, la scelta del piccolo cabotaggio nelle situazioni conflittuali e pubbliche, i vantaggi immediati in termini di potere o economici. Insomma, quell'idea che sta nella testa di tanta gente semplice, che cioè non si possa fare politica senza dover vendere l'anima, la dignità, l'orgoglio al diavolo del compromesso, alla furbizia, alla meschinità dei doppiogiochisti, alla menzogna, al mantener sempre vivi secondi fini.

Il tema della coscienza in politica ci riporta anche alla disobbedienza alle leggi ingiuste. Mons. Enrico Chiavacci lo ricordava già una ventina di anni fa:

Si resta stupiti al considerare quante leggi ingiuste siano state promulgate (per esempio nella seconda guerra mondiale) e quante poche obiezioni di coscienza si siano levate da parte cristiana, sia dei singoli cittadini interessati, sia delle varie istanze della gerarchia delle chiese cristiane.

Dobbiamo riconoscere che la politica spesso condiziona le coscienze delle persone che decidono di impegnarsi negli ambiti propri. Per quanto ognuno cerchi di operare liberamente, i condizionamenti divengono anche abba-

La libertà di parola s'è addormentata. Non solo nella chiesa. Anche nella politica. Quanto resta della laicità? E quali spazi la politica riserva alla profezia?



stanza forti e ricattatori. È pur vero, però, che dalla politica arrivano anche appelli alla “libertà di coscienza”. Sempre più rari, ma arrivano. E questo perché è in atto una sorta di corsa tra chi si affida di più a quella che viene definita come “*religione civile*” (progetto dichiaratamente ispirato alla visione dei neo-conservatori americani, in cui la politica di governo è direttamente impastata dai postulati di una religione senza fede), per frenare la deriva di un mondo senza valori, lasciando pochi spazi alla profezia evangelica e alla laicità della sua espressione politica. E quando arrivano

questi appelli, riguardano nella maggioranza dei casi il ricorso alla libertà di coscienza in questioni come la bioetica e la sessualità, più che le scelte pace-guerra-ambiente... Ma anche questo spazio che la politica forse lascia perché considerato “privato” e quindi capace di disturbare meno rispetto alla messa in discussione di quello delle alleanze politico-militari e delle collocazioni internazionali è destinato a restringersi ulteriormente. Nel numero 2 di aprile 2005 della rivista *Esodo*, Luigi Sandri ricorda che “*Se sulla legge 40/2004 la Cei non rimane sulle generali, ma*

indica all'elettorato il modo concreto con cui far fallire il referendum, sull'opposizione alla guerra essa è afona. E pluralista. La guerra preventiva anglo-americana contro l'Iraq di Saddam Hussein iniziò il 20 marzo 2003, senza mandato dell'Onu, e violando la legalità internazionale. Quattro giorni dopo (...) il Consiglio permanente della Cei si espresse con (...) parole singolarmente misurate: al di là di una generica deplorazione, non vi è una esplicita denuncia della illegalità della guerra preventiva; non c'è un riferimento al governo italiano favorevole alla guerra; manca un appello ai cattolici per sabotarla".



Soffia uno spirito nuovo

Come è lontana la stagione in cui la politica era definita "l'azione dei cittadini, il coinvolgimento della comunità nel perseguire il proprio destino storico, il bene comune in un determinato territorio". Oggi gli spazi si sono molto ristretti. E credo si restringeranno ulteriormente se pensiamo alla nuova legge elettorale proporzionale che, abolendo le preferenze e presentando liste bloccate, sarà un ulteriore elemento di omologazione della classe politica alle scelte dei partiti. Per poter cercare di essere eletti, infatti, non sarà più necessario raccogliere il consenso sulla qualità delle persone che intendono candidarsi, sulla loro coerenza a principi etici, ma il grado di "affidabilità" alle direttive del partito sarà misurato con l'obbedienza senza se e senza ma. Avremo tanti soldatini pronti a obbedire al "Comandante Partito". E anche quell'esile filo che porta alla coscienza, alla libertà di pensare che è libertà di coscienza, sarà destinato a spezzarsi definitivamente.

È questa una visione pessimistica della realtà? Forse. Ma le vicende di questi giorni, caratterizzate da un ruolo iperattivo della Chiesa nella politica italiana, da una campagna elettorale più

che mai demagogica e leaderista e dal tentativo di ricostruire un Grande Centro moderato e politicamente intercambiabile, non aiutano a sperare bene.

Occorre perciò rompere gli indugi e creare un movimento di uomini e donne liberi. Ci sono ancora tante buone coscienze che però non bastano. Non fanno nulla di male, ma anche nulla di bene. Sono tiepide e indifferenti, cadute in una specie di sonnambulismo o forse rassegnate all'ineluttabilità di una deriva che garantisce interessi di parte o egoistici. Dobbiamo, invece, chiederci fino a che punto siamo pronti ed attrezzati ad affrontare le sfide del nostro prossimo futuro. C'è anche in politica un appello dell'ora, che non vuol essere un concetto solenne, ma semplicemente un atteggiamento spirituale che cerca nelle linee

di tendenza degli avvenimenti, le chiamate, le interpellanze del Signore. Occorre chiedere alla politica di garantire sempre alle donne e agli uomini che vorranno impegnarsi per il bene comune, la possibilità di anteporre, su questioni cruciali, la propria coscienza ai vincoli di partito.

Ma per fortuna la politica non si fa solo all'interno dei partiti, la si fa prima e dopo ed è sempre più sinonimo di cittadinanza: si fa politica, ma si fa cittadinanza attiva. E la coscienza dei singoli e dei gruppi

più qui trova spazi maggiori. Si scoprono nuove elaborazioni in corso, nascono comitati, assemblee di cittadini su questioni che toccano soprattutto l'ambiente e la salute. Dalla privatizzazione dell'acqua all'inquinamento nelle città; dalle distruzioni ambientali all'elettrosmog, alla preoccupazione per le future generazioni...

È uno spirito nuovo che soffia, pur tra numerose contraddizioni, uno spirito che nasce dalla coscienza del prendersi cura e che manifesta la presenza di persone vive, pensanti e attive. Alcune linee guida da tenere a mente e che possono aiutare a garantire maggiori spazi alla coscienza e all'autonomia in politica, le possiamo pren-



Vi siete assuefatti voi servi della giustizia leva della speranza. Vi siete assuefatti ai necessari atti che umiliano il cuore e la coscienza; al voluto tacere al calcolato parlare al denigrare senza odio all'esaltare senza amore alla brutalità della prudenza all'ipocrisia del clamore. Avete, accecati dal fare, servito il popolo non nel suo cuore ma nella sua bandiera dimentichi che deve in ogni istituzione sanguinare perché non torni mito continuo il dolore della creazione. Non sanguinate più. Dove stanno le cicatrici?

Pier Paolo Pasolini

dere da uno scritto di Alberto Monticone pubblicato in "Adesso per il domani", Effata editrice:

- la laicità dell'agire politico al servizio della comunità;
- il primato della coscienza alla luce dei principi evangelici e dei dettami della Costituzione;
- la ricerca dello sviluppo a misura dei più deboli;
- il perseguimento della pace con strumenti pacifici;
- la tutela della libertà nel rispetto della giustizia e dell'equità;
- la centralità della persona e della famiglia;
- il criterio dell'inclusione e dell'accoglienza nei confronti di ogni forma di marginalità;
- la permanente formazione integrale dei cittadini;
- l'apertura di veri patti tra le generazioni;
- l'obiettivo della diffusione dei diritti umani in Italia, in Europa e nel mondo.

È questa, credo, una possibile traccia per un cammino in comune che valorizzi la coscienza: un compito che è insieme della politica e della cultura, anche se quest'ultima oggi è così manifestamente in crisi nel nostro Paese.